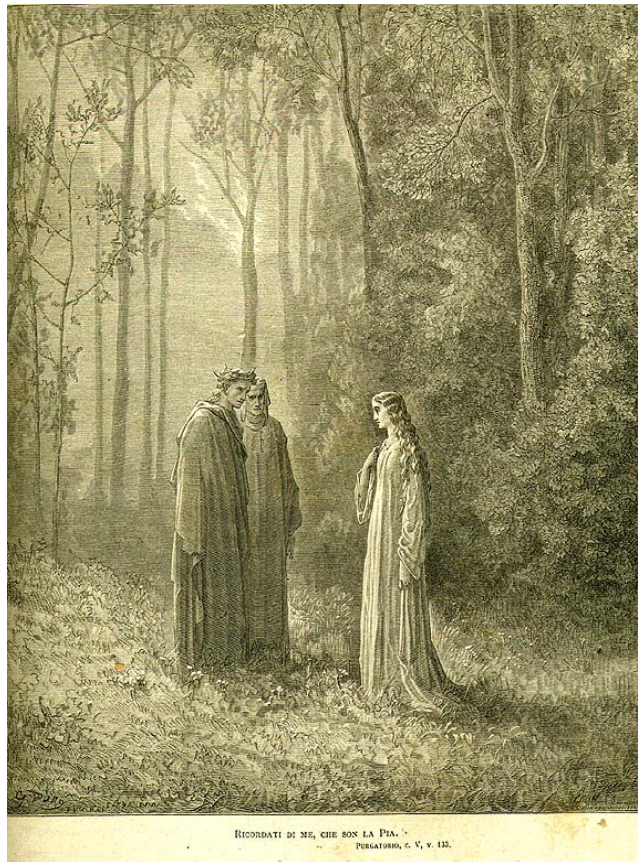


Pensieri giovani intorno a Pia

(la classe IV LM per Mirella Benassi)



« "Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via",
seguitò 'l terzo spirito al secondo,

"Ricorditi di me, che son la Pia;
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nmanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma". »

(*Purgatorio* V, 130-136)

Frammenti di un diario di un “giramondo” del 1335

“Stanco per il caldo e curioso per le voci, che mi sono giunte all’orecchio in questi ultimi giorni trascorsi nei piccoli paesini intorno a Grosseto, oggi mi sono recato in quel famoso luogo della Maremma, di cui perfino il sommo poeta fé menzione nella sua *Commedia*, luogo in cui si dice abbia vissuto una nobildonna senese chiamata Pia de’ Tolomei.

Spinto dunque dalla voglia di aver notizia della sua storia, così avvolta in un velo di mistero e di supposizioni, per non dir di parole vuote, ancora al nostro dì, dopo essermi levato presto stamane, mi sono incamminato su per i dolci pendii del monte toscano.

Poco prima di mezzodì sono giunto nelle prossimità del paese dove i contadini erano intenti al lavoro della terra. Resisi conto della mia presenza, costoro non si sono mostrati per niente ospitali o interessati a fare la mia conoscenza, anzi sembravano contrariati e irrequieti, per non dire nervosi. Lo giudicai un fatto insolito: raramente, infatti, mi era capitato prima durante i miei viaggi. All’interno del paese le cose non stavano tanto diversamente: alla mia vista: alcuni si dileguarono rintanandosi nelle loro abitazioni, altri, invece, sgattaiolarono dentro quella che sembrava, a prima vista, una piccola casetta, priva di tanti decori o scritte sull’esterno. Avvicinandomi, ho capito che era una taverna e, deciso a raccogliere qualche informazione, ho pensato di entrare. L’atmosfera era tranquilla e accogliente, ma tale non si dimostrò la disponibilità degli abitanti a raccontarmi ciò che sapevano.

Deluso da quelle ricerche, che non mi stavano dando grandi soddisfazioni, sono uscito, pensando di cercare qualche informazione da solo girando lìintorno, ma, per mia fortuna, una vecchia signora, seguendomi fuori della locanda, mi ha fermato e mi ha rivolto la parola. Costei mi ha raccontato di abitare poco fuori del paese, nelle vicinanze del castello, e ha aggiunto di ricordarsi molto bene gli avvenimenti accaduti la notte del 18 Marzo del 1297, periodo in cui lavorava a castello, tra la servitù della dama Pia de’ Tolomei e di Nello d’Inghiramo dei Pannocchieschi.

Bramoso di apprendere di più, l’ho pregata di rivelarmi ciò che sapeva, ma ella mi ha zittito, esortandomi alla pazienza, e mi ha condotto verso un luogo che si apriva su di un grande fossato, sull’altro lato del quale si ergeva un gran castello.

Giunta qui incominciò il suo racconto: - *Pia nacque a Siena da una famiglia fra le più importanti e ricche della città, composta da banchieri ma anche da esponenti di più alti ordini e, non potendo sottrarsi, ahimé, all’obbligo dei matrimoni combinati tra le famiglie nobili, dovette sposare un rappresentante di un’altra importante famiglia, quella di Nello dei Panocchieschi, all’epoca padrona di gran parte della Maremma.*

Per lei non fu un matrimonio felice: suo marito era scortese, villano e anche opprimente con tutte quelle ossessioni gelose e morbose per lei. Ad un certo punto, poi, lui si stancò di lei e, spinto anche dai guadagni dell’unione con un’altra famiglia ancora più potente, decise di sposare una certa Margherita della famiglia degli Aldobrandeschi. Povera donna! - ha poi aggiunto - Quanto ha sofferto per colpa del marito, in particolare durante l’ultimo periodo della sua vita, segregata dapprima nelle prigioni del castello e infine, altro che avvelenata o strangolata come dicono alcune voci, ma buttata fuori dalla finestra come un vecchio piatto!-.

Finito il racconto mi salutò e se ne andò, lasciandomi pietrificato e stupito dalla triste storia e anche dalla schiettezza della vecchia. La soggezione al principe, la storia e forse anche il tedio dei tanti visitatori...chissà, penso siano queste le cause del silenzio di molti. Peccato, perché la memoria di una così gran donna, come afferma anche il Poeta, andrebbe certamente ricordata”.

(anonimo di IV LM, attribuito a Umberto Quercé, autunno 2007)

Dialogo di un pellegrino con Pia de' Tolomei

*Pensava d'essere oramai anima ria,
trovandom'io in sì angusto loco,
quand' ecco riconobbi la bella Pia.*

Levai un grido d'aiuto e quella venne subito in mio soccorso.

Dopo essermi ripreso dissi: "Io ti conosco, tu sei la Pia, il grande poeta scrisse di te e tutti nel mio mondo conoscono la tua storia. Ma dimmi dove sono? E come mai tu sei qui?"

*Capendo quella che io era impaurito,
incominciò: "Francesco, non disperare:
ché tu nel mondo sei ancora sopito."*

E proseguì: "Questo è solo un sogno e ti ho voluto incontrare per rivelarti qualcosa di importante: la verità sulla mia morte."

A questo punto indirizzai tutti i miei sensi alle parole di lei. Curiosa è la gente del mondo di sapere la verità su quella donna e anche io la volevo scoprire, così incominciai:

*"Non perderò neanche una parola" -
ma, sentendomi ormai di rinvenire, dissi:-
"ma fa' presto, che devo andare a scuola".*

Così lei raccontò: "Artefice della mia morte fu mio marito, che senza motivo soffriva di gelosia. Forse non sempre pensavo a lui e solevo guardare dalla mia finestra un bel giovane al lavoro. Mai lo tradii, ma un giorno, vedendomi ancora una volta affacciata alla finestra si adirò a tal punto da spingermi di sotto. Dolorosa e cruenta fu la mia morte, ma nella caduta mi pentii e da Dio ricevetti il perdono."

Affascinato da quelle parole la guardai un'ultima volta: la sua immagine svaniva poco a poco, i primi bagliori del sole ferivano le mie palpebre ancora chiuse, e capii che ormai era l'ora di ringraziare la donna di quella storia. E la bella Pia sparì con queste ultime parole:

*"O bel ragazzo di gentile aspetto,
che della morte mia sai or la verità,
orsù, diffondila e portala nel petto".*

(Francesco Valli, IV L-M, autunno 2007)

Soliloquio 1

(Da anni chiusa dal marito nel Castello di Pietra, in Maremma, Pia è in piedi nella sua stanza semibuia).

Aspetto. Accarezzo lo scorrere del tempo che mi è stato rubato. Il tempo che scorre all'indietro, e mi porta la fine. La fine si avvicina, viene per donarmi la libertà, e per porre fine a questo scempio. Odio, odio, odio: ecco quello che ho ottenuto, ecco la mia ricompensa per essere stata una fedele sposa.

(Prende in mano la fede nuziale).

Ecco l'anello maledetto che indossai per la prima volta nel giorno infausto del mio matrimonio, ecco l'anello dei miei giorni perduti, ecco l'anello che mi lega all'uomo, all'infamia, alla pazzia. L'anello dell'inganno... inganno intessuto dalla gelosia contro mio marito che mi ha imprigionato qui, e inganno da me subito a causa del destino, destino che mi ha permesso di conoscere solo quell'uomo... ho ancora in mente i suoi occhi. E lui, lui mi avrà dimenticata? Sono sua, ma mi ha allontanato... forse per paura, forse per le differenze che ci hanno sempre divisi.

Ma io, io non ho nessuna colpa, se non quella di essere donna. Sì, perché è per questo che sono stata punita. Che sventura, essere ritenuta tanto pericolosa da dover essere rinchiusa e isolata, essere debole e sembrare perfetta! Forse lui era invidioso... era un egoista, e mi aveva reso una sua proprietà. Ma questo non gli bastava, anche se mi sono offerta a lui. È riuscito a portarmi via da me stessa. La mia volontà è distrutta. Quale inganno, unirsi come estranei, trovarsi larve senza emozioni ed essere sfruttati per gli scopi più ignobili!

(Posa l'anello. Si avvicina alla finestra).

Eterea anima bianca racchiusa in un guscio di solitudine... ormai non provo più niente. Morirò qui, rinchiusa, come una farfalla prima di essere uscita dal bozzolo. E veramente un paio di ali sarebbe l'unica possibilità per farmi uscire di qui sana e salva.

Chi odiare? Non serve a nulla odiare qualcuno, anche se ti ha fatto del male, perché se ha avuto la volontà di farlo, significa che disprezza già abbastanza se stesso, ed è troppo indolente per valorizzare le proprie qualità. Potrei solamente accanirmi contro il destino: è lui che mi ha fatto donna, è lui che mi ha regalato i sogni dell'infanzia per poi sottrarmeli, è lui che mi ha accompagnato fino alla giovinezza per poi abbandonarmi e lasciarmi debole, sola, con un anello al dito. Un anello che non ha niente di sacro, come invece dovrebbe essere, perché al momento del giuramento ero gravata dall'obbligo e dalla paura; eppure, è l'unica cosa rimasta del mio passato, e con tono beffardo rievoca i momenti perduti. Semplicemente un vuoto cerchietto di metallo che non ho più il coraggio di infilare al dito. E anche io sono vuota. Possiedo il vuoto. Ho un'anima vuota.

Eppure... eppure ero una ragazza, con la mia dolcezza da regalare. Un cuore di pietra me l'ha sottratta. Cuore di pietra, freddo, efferato. Il mio signore. Il mio signore geloso. Il signore di pietra del Castello di Pietra, dove mi ha segregato, tenendomi chiusa come un prezioso trofeo, per paura che gli sfuggissi, per affermare il suo diritto di proprietà su di me, me, pietra tra queste pietre, che da generazioni appartengono al suo sangue. Oh, ben so che io sono la sua pietra più preziosa, e con premura ha provveduto a circondarmi di mura altissime e solidissime, e di terre venefiche, per proteggermi, perché il Male del mondo non mi corrompesse.

Sì, è stato così, ha pensato così il mio signore premuroso, che mi ha in mano sua.

Chissà se si ricorda di me, lui che ha tutto: castelli, terreni, soldati... forse altre donne.

Io non ho più nulla.

Io non sono più io. I miei ricordi non hanno più significato, e giorni senza sole, malsane paludi, fitte nebbie mi separano ormai da loro. Il mio passato si è fermato nella splendente Siena, che custodirà per sempre la gioia di quella fanciulla che io ero.

Io non sono io, ora. Non sono più figlia, né bambina, né amica, né sposa, né contessa. Io non sono io. Niente ricordi, niente passato... ma anche niente sogni, niente futuro. Il mio futuro si è fermato nell'attimo in cui ho infilato per la prima volta al dito questa gemma opaca. Ebbene, mi resta solo il presente: grigio. Io sono un'invisibile anima grigia e solitaria. Niente più disperazione, solo sconforto e malinconia. Il destino vuole che mi giochi le mie ultime carte così. E io penso, rifletto, prego, condanno il mondo e me stessa, e mi godo l'ultima cosa che mi resta: l'Attesa. Attendo la Fine, perché lei mi sussurra con fiato pungente che tra poco sarà qui, e si occuperà di me, e mi mostrerà una via d'uscita, una nuova strada che mai prima avrei potuto percorrere.

Aspetto. Aspetto con calma. Aspetto con pazienza. Aspetto la libertà.

(Arianna Capirossi, IV L-M, 2007)

Soliloquio 2

(È trascorso qualche tempo da quando Pia si trova al castello in Maremma dove è confinata. si siede su una sedia e si affaccia alla finestra della sua camera)

Ah, l'atto di guardare dalla finestra... è un atto comune, che ogni giorno si fa, per mantenere un contatto con l'esterno, una specie di controllo sul mondo, rimanendo protetti, nella sicurezza della propria abitazione. È il gesto che si fa ogni mattina appena svegli, per vedere che tempo fa e per auspicarsi una buona giornata, ricevendo il soave saluto della tiepida luce mattutina; è il gesto che impazientemente ripetiamo quando aspettiamo un ospite gradito; è il gesto che ci conforta e ci permette di ammirare il vivace quadro della vita quotidiana, le donne che si affannano per fare le spese del giorno, i mercanti che passano coi loro carretti, i bambini che giocano, le carrozze che scivolano veloci lungo la strada. Si vedono il sole, le case, il paesaggio. Si guarda fuori e ci si sente in compagnia, in armonia col mondo.

Ebbene, tutte queste piccole soddisfazioni giornaliere le stimo così preziose solo ora, perché io di questo svago non posso più avvalermi. Ho sì una finestra: ma è una finestra sul niente. Nulla da vedere, nulla da udire, nulla da annusare: solo grigio su grigio e nebbia su nebbia, in ogni direzione. E soprattutto, non c'è nessuno. Nessuno da salutare, nessuno a cui sorridere, nessuno da aspettare. Nemmeno il sole entra più per darmi il buon giorno.

Eppure, in questo gesto d'abitudine, riesco a ritrovare il sapore della vita che mi è stata rubata. Guardando fuori, riesco ad uscire da questa arida prigionia. E, cara finestra, sporgendo una mano mi sembra di poter toccare di nuovo il mondo dei vivi.

Cara finestra, sei sorta nel luogo sbagliato, e forse anche a te dispiace di non poter racchiudere nella tua forma squadrata un po' dei colori del mondo là fuori, un po' di luce, un po' di aria fresca, un po' di suoni allegri, come fanno tutte le tue simili.

Sì, sei una finestra sul niente, e per questo sei inutile, e anche io sono inutile, perché sono una persona che non serve a niente e che non è utile a nessuno, e tutti mi hanno dimenticato. Ma il destino ha fatto incontrare le nostre rispettive inutilità.

Allora, compensiamoci a vicenda, tu... liberami dall'oppressione della vista di queste fredde pietre, e io ti renderò utile facendoti dono del mio sguardo, che ti attraversa, che si spinge fuori, nell'antico gesto di quella piccola gioia conservata nei miei ricordi. Grazie a te riesco a proiettarmi fuori da questa prigionia e posso tornare ad essere me stessa, con l'aiuto dell'immaginazione, che mi riporta i colori ormai sbiaditi nella mia memoria. Io e te, una ragazza e una finestra, un umore grigio e un'apertura grigia.

Ma un'apertura, anche se grigia, è pur sempre una speranza, no?

Grazie, cara finestra. Sarai mia compagna fino alla fine.

(Arianna Capirossi, IV L-M, 2007)

L'ultimo giorno

Sapia è il mio nome, ma i miei cari mi chiamano Pia; sono nata a Siena e oggi mi trovo nel castello di Maremma. Prigioniera in questo posto, con la sola libertà di pensare e riflettere sulla vita che non sempre è giusta.

Oggi è un giorno diverso da tutti gli altri, il sole risplende di più, e guardando fuori della finestra anche il paesaggio mi sembra cambiato. Ma c'è veramente qualcosa di cambiato o è solo una sensazione che si lascia condurre da questo presentimento che ho e mi rende malinconica e nostalgica?

Mi metto davanti alla mia scrivania: c'è un solo foglio bianco e poco inchiostro.

Sì... è proprio questa la spiegazione del mio presentimento, oggi è l'ultimo foglio del libro, della mia vita, che sta per chiudersi.

L'ultimo giorno di vita...

E quante cose vorrei fare...

Non posso fare altro che mettermi a scrivere le ultime righe del racconto della mia vita. Vita priva di libertà perché rinchiusa da Nello qua, in questo castello. La spiegazione della mia prigionia me la chiedo ancora oggi; non lo so, ma forse la causa è la gelosia di mio marito. Il tempo scorre inesorabilmente e ormai i minuti che mi restano sono pochi e l'inchiostro mi basta solo per scrivere una frase, la frase conclusiva del mio racconto: "Spero che un giorno la posizione della donna cambierà!".

(Luciana Pungà, IV LM, autunno 2007)

Il passaggio

Mi travolge. Questo ininterrotto flusso di pensieri mi travolge.

Precipito.

La finestra della torre, di quella torre che è stata la mia casa e la mia prigione per tanto, troppo tempo, ora non è altro che un'oscura fessura.

Sempre

Più

distante.

Ma ancora scorgo la sagoma del mio assassino che, affacciato a quella finestra, si accerta della mia fine effettiva.

Ma il tempo? Il tempo sembra essersi dilatato. Non scorre, non scade.

- Non sbatto? Mi chiedo.

Rifletto:

- Dove mi trovo? Domando a me stessa.

- Sospesa. Rispondo.

Sono dunque in una sorta di limbo, in una di Terra di Mezzo, in uno spazio intermedio?

Ma intermedio tra cosa?

Danzano. Ricordi danzano nella mia mente.

Ricordo la Luce insinuarsi tra le pietre, tra le crepe sui muri, quando ancora ero lassù, sulla torre.

Ricordo la Luce cercarmi, trovarmi, trafiggermi, illuminarmi. Mia unica consolazione dopo ogni notte di freddo.

Ma ora, ora che fare?

Chiedo aiuto. Chiedo una possibilità. Chiedo di scorgere nuovamente quel chiarore e di risentirne il calore.

Ma ecco. Lo sento. Sento l'impatto, il tonfo.

Poi nulla.

Dopo alcuni istanti immersa nel buio, una Luce mi soccorre. Non ho pregato invano.

Un ministro di Dio, un angelo, risplende. La sua figura si staglia sconfiggendo il buio della notte ed egli si erge sopra un vascello.

Mi accorgo che non sono più sola ma circondata da altri o meglio da altre. Si tratta di anime.

Mentre, a bordo, ci accingiamo a raggiungere un lido ormai prossimo un canto si leva: *'In exitu Israel de Aegypto'*.

Dinnanzi a me un Monte si staglia.

Ricordo ancora, tuttavia, il precipizio che ho lasciato dietro di me.

- Dove mi trovo? Domando a me stessa.

- Sospesa. Rispondo.

Sono dunque in una sorta di limbo, in una di Terra di Mezzo, in uno spazio intermedio?

(Beatrice De Maria, IV LM, autunno 2007)

Nota:

Pia dei Tolomei (XIII secolo) fu, secondo una tradizione legata agli antichi commentatori della *Divina Commedia* che identificarono in lei la Pia citata da Dante nel V canto del *Purgatorio*, una gentildonna di Siena, moglie di Nello d'Inghiramo dei Pannocchieschi, signore del Castel di Pietra in Maremma, capitano nel 1284 e ancora vivente nel 1322. Nel canto 5° del purgatorio di Dante Pia de'Tolomei appare come una donna molto dolce che vuole come unico scopo essere ricordata in terra. Nel testo del canto si legge come una certa "Pia" si trovi tra i morti che hanno subito violenza e si sono pentiti solo in fin di vita, e che assieme ad altre anime scambia alcune parole con Dante.

Ella enuncia gentilmente e brevemente al pellegrino il luogo in cui nacque, Siena, e in cui fu uccisa, la Maremma. Allude attraverso una perifrasi al suo assassino: il marito. Ella assume un tono recriminatorio verso il suo uccisore, sembra infastidita dal fatto che prima egli la prese come sposa e successivamente la uccise. L'atteggiamento della donna nel raccontare la propria storia a Dante è distaccato e freddo, come a sottolineare il suo completo distacco dalla vita e dal mondo terreno; è l'unica anima nel canto, tuttavia, dalla quale traspare un velo di cortesia, chiedendogli di farle il favore di ricordarla in terra solo dopo essersi riposato dal lungo viaggio. Dopo infatti il tumultuoso crescendo del racconto dell'anima precedente, Bonconte da Montefeltro, il canto si chiude con il tono elegiaco e malinconico dell'appello di Pia.

Quel *ricorditi di me...* così struggente è diventato uno dei versi più famosi del poema (anche se non è l'unica anima a formulare tale richiesta) ed è permeato di lieve dolcezza femminile, sottolineato dalla familiarità di farsi chiamare con l'articolo determinativo davanti al nome (*la Pia*).

Nonostante ciò, questo non basta a spiegare la celebrità di questo passo, che è dovuta soprattutto all'alone di mistero che circonda questa figura. L'identificazione con Pia de' Tolomei è ormai universalmente accettata, anche se in fondo non è mai stata documentata da vere prove. I commentatori antichi del poema la indicarono subito come una donna della famiglia dei Tolomei di Siena.

Ella sarebbe stata sposata a Nello Pannocchieschi, del quale si sa che fu podestà di Volterra e Lucca, capitano della taglia guelfa nel 1284 e vissuto almeno fino al 1322. È documentato il suo secondo matrimonio, come vedovo, con Margherita Aldobrandeschi contessa di Soana e Pitigliano, e in questo vuoto (gli archivi tacciono su chi fosse stata la prima moglie di Nello) fu inserita la figura di Pia de' Tolomei.

Nello infatti possedeva il Castel di Pietra in Maremma, dove nel 1297 egli avrebbe assassinato la donna gettandola da una finestra, forse per la scoperta della sua infedeltà, forse per liberarsi di lei desiderando il nuovo matrimonio.

Secondo altri commentatori antichi potrebbe essere stata uccisa perché avrebbe commesso qualche fallo (tesi di Jacopo della Lana, l'Ottimo e Francesco da Buti), o, secondo altri ancora (quali Benvenuto e l'anonimo fiorentino del XIV secolo), per uno scatto di gelosia.